

Elisa Bianco

LE "NOTTURNE CONVERSAZIONI"

I CICISBEI SECONDO VINCENZIO MARTINELLI (1770 CA.)

Vi chiedo perdono, vedo che siete un letterato...
Un letterato assai modesto... mi chiamo Martinelli
(Giacomo Casanova, *Mémoires*)

1. Vincenzio Martinelli (1702-1785). Per una riscoperta

Per quanto non esista ancora una monografia dedicata al Martinelli, Vincenzio o Vincenzo, la letteratura sul poligrafo di Montecatini è assai vasta, e ci indica senz'altro una figura molto particolare nel contesto della cultura italiana settecentesca, ma soprattutto in quello della diaspora europea in Inghilterra, una personalità spesso ondivaga, ma che non ha mancato di attirare l'attenzione di tutti coloro che si siano occupati della presenza italiana in Albione: presenza quanto mai ricca nel Settecento, soprattutto alla metà del secolo, come non accadeva, a ben vedere, dai tempi di Elisabetta e Giacomo I. Basti solo ricordare che al Martinelli dedica attenzione Arturo Graf, e, poco dopo, Benedetto Croce; quindi Franco Venturi, Ettore Bonora e, in tempi più recenti, tra gli altri, Carla Sodini, cui si devono le maggior cure sia biografiche sia di storia intellettuale, nell'intento di collocare una figura di non facile classificazione all'interno della galassia settecentesca, non solo toscana, ma senz'altro soprattutto toscana¹.

¹ Per una biografia, cfr. *sub voce*, a cura di Carla Sodini, *Dizionario biografico degli italiani*, da me consultato nella versione online (accesso maggio 2011): [http://](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzio-martinelli_(Dizionario-Biografico))

[www.treccani.it/enciclopedia/vincenzio-martinelli_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzio-martinelli_(Dizionario-Biografico)) e della stessa Sodini cfr. *Vincenzio Martinelli, un cosmopolita toscano del '700*, «Rassegna

Certamente la lunga dimora londinese di Vincenzio, dal 1748 al 1775 o 1774, ovvero dal quarantaseiesimo fino al settantatreesimo anno di vita, è stata quella più interessante nel lungo percorso del letterato, che si spense a Firenze nel 1785; non sono molti gli elementi per ricostruire tutti i contatti e la vita quotidiana e familiare di Martinelli in questo lungo periodo, paragonabile a quello trascorso da Baretti nei medesimi luoghi, ma qualche notizia non frammentaria è comunque emersa².

Come ha scritto Carla Sodini, «uno dei grandi pregi del Martinelli fu, senza dubbio, quello di avere tentato di spiegare l'Italia all'Inghilterra e viceversa. La letteratura gli servì per proporre il proprio Paese all'attenzione della Gran Bretagna; la storia per dare agli Italiani una visione più concreta della realtà inglese»³.

Rimane certamente aperta la questione: che immagine dell'Italia (e cosa ritenesse per "Italia" aldilà della lingua, della cultura e della religione), intendesse dare Martinelli agli inglesi, e quale immagine dell'Inghilterra, viceversa, desiderava offrire al pubblico italiano. Solitamente, si ritiene come il suo maggiore prodotto del soggiorno inglese le *Lettere familiari e critiche*, che sono state recentemente ripubblicate⁴, e che ci restituiscono un'immagine di Martinelli attento soprattutto alle questioni letterarie e linguistiche, quasi un secondo Baretti – uno dei pochi italiani con cui era in contatto a Londra – mentre il suo pensiero politico, non privo di originalità ma affondato spesso in un contesto erudito e velato nei suoi principi riformatori da molti schermi e incertezze, venne affidato ad un'opera che invece non ha mai riscosso l'attenzione che forse merita, la *Istoria critica della vita*

storica toscana», XLV (1999), 1, pp. 85-139; XLVI (2000), 1, pp. 61-106. Il corpus degli inediti è vario anche se non abbondantissimo.

² Su Martinelli in Inghilterra. cfr. E.H. Thorne, *Vincenzio Martinelli in England, 1748-1774*, «Italian Studies», XI (1956), pp. 92-107; E. De Troja, *Strategie epistolari di un toscano a Londra: le "Lettere familiari e critiche" di Vincenzio Martinelli*, in Ead., *My dear Bob. Variazioni epistolari fra Settecento e Novecento*, Società editrice fiorentina, Firenze, 2007, pp. 95-112. Ma i documenti sulla presenza londinese di Martinelli risalgono a Baretti e Casanova, il quale ultimo ne parla come persona molto ritirata nei *Mémoires*: G. Casanova, *Storia della mia vita (1756-1763)*, Mondadori, Milano, 1984, pp. 1499-1502; cenno brevissimo ne fa Arturo Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*, Torino 1911, pp. 61 sgg., il quale cita soltanto i giudizi negativi e sprezzanti di Voltaire a proposito della pole-

mica su Dante (il «pauvre homme Martinelli»), e quelli altrettanto sprezzanti di Alessandro Verri e dello stesso Baretti che lo ospitò a lungo; ma Graf ebbe se non altro il merito di attirare su Martinelli l'attenzione di Benedetto Croce, che, se non fosse stato per la sua vicenda inglese, lo avrebbe con tutta probabilità ignorato; cfr. B. Croce, *Un letterato italiano in Inghilterra: Vincenzio Martinelli*, in Id., *La letteratura italiana del Settecento*, Laterza, Bari, 1949, pp. 257-273; di nuovo per il suo riformismo abbondantemente fecondato in Albione Martinelli entra nell'orbita della panoramica attenzione di Franco Venturi, in Id., *Settecento riformatore, III, La prima crisi dell'antico regime, 1768-1776*, Einaudi, Torino, 1979, pp. 388-396 (dove dà anche notizia del manoscritto qui pubblicato, p. 393).

³ Carla Sodini, in voce del DBI, cit.

⁴ V. Martinelli, *Lettere familiari e critiche*, a cura di C. Di Donna Principe, Edisud, Salerno, 2006.

civile, pubblicata a Londra da Woodfall nel 1752, a quattro anni dall'arrivo di Martinelli nella capitale, e, cosa che certo non giovò alla sua fama, in lingua italiana anziché inglese⁵.

Se Martinelli fece un errore, più grave dell'ostinarsi a scrivere in italiano, nel suo lungo soggiorno a Londra, un errore che gli costò caro e non contribuì all'ascesa sociale che si aspettava, fu quello di abbracciare *toto corde* l'ideologia *whig*, ed i suoi rappresentanti tra gli intellettuali, con quella passione che ricorda soltanto la passione dei protestanti italiani che si rifugiarono nella Londra – del tutto diversa – di Enrico VIII ma soprattutto di Elisabetta I, pronti a rendere omaggi né dovuti né richiesti alla chiesa anglicana, e soprattutto non abbastanza consapevoli del fatto che i cattolici non erano del tutto scomparsi dalla faccia della terra d'Albione, ed anzi erano assai più potenti di quanto non si immaginasse in Italia. Per fare un solo esempio: Alberico Gentili compose nel 1581 con grande entusiasmo il suo trattato *de papatu romano Antichristo*, un attacco frontale, argomentatissimo e virulento, contro l'autorità papale, ma si rese conto in ultimo che non sarebbe stato un grande affare per lui darlo alle stampe, forse sarebbe stato ignorato dai protestanti, ma avrebbe senz'altro irritato i cattolici. Un'opera tra le poche in effetti ancora inedita di Gentili, nonostante presenti moltissimi motivi d'interesse⁶.

Se il partito cattolico era ancora assai forte nell'Inghilterra di Elisabetta I, ma anche in quella del suo successore Giacomo Stuart, non meno forte, anzi, in grande ripresa, era quello *tory* nell'Inghilterra di Giorgio III. Difficile dunque nel continuo cambiamento di governi che caratterizza l'Inghilterra dell'ultimo periodo di Giorgio II e del primo di Giorgio III proclamarsi ardente *whig* legato a Horace Walpole, ultimo figlio di Robert; nella lista dei 114 sottoscrittori della sua sfortunata storia d'Inghilterra, uscita in tre rarissimi volumi tra il 1770 e il 1773, si trova la maggior parte degli intellettuali legati al mondo *whig*, e figure di "illuministi" inglesi come Everard Fawkener, amico e corrispondente di Voltaire; non stupisce dunque che tra le frequentazioni di Martinelli vi fosse Pasquale Paoli, e che Samuel Johnson, nonostante la loro amicizia, nutrisse qualche dubbio sugli orientamenti politici un poco ingenui di Martinelli, e sull'opportunità che la sua storia d'Inghilterra, (che si rivelerà un totale fallimento) toccasse anche il mondo contemporaneo⁷.

⁵ Fu questo un errore comune ai letterati del tempo, cui sfuggì Baretti, che scrisse come è noto diverse opere in inglese.

⁶ Cfr. D. Quagliani, *Il «De papatu Romano Antichristo» del Gentili*, in L. Lacchè (a cura di), *Ius gentium ius communicationis ius belli». Alberico Gentili e gli orizzonti della modernità*, Giuffrè, Milano, 2009, pp. 199 sgg.

⁷ Non diversa sorte, anzi peggiore, ebbe la *Storia del governo d'Inghilterra e delle sue colonie*, pubblicata a Firenze nel 1776, due anni dopo il ritorno definitivo da Londra, e dedicata al principe Corsini, poi ripubblicata a Pescia nel 1777, e questa volta dedicata a Jacopo Finocchietti. È un breve volume, meno di 200 pagine, ma la terza parte contiene un resoconto interessante

La *Istoria critica della vita civile* tocca, in diciotto saggi, altrettanti argomenti sociali, tra i maggiori allora all'attenzione del pubblico, dal teatro all'educazione femminile, ma anche le scienze, la povertà, la giurisprudenza, tutti temi al centro del dibattito riformatore settecentesco, forse in alcuni casi assai più discussi in quello continentale che non in quello inglese. Martinelli è un grande difensore della vita cittadina, in questo in aperta polemica con Rousseau, ed ugualmente di tutte le attività che in città si svolgono. Di questo libro uscirà a Bologna un'edizione anonima nel 1754, che verrà attribuita erroneamente dal Melzi ad Antonio Giandolini, firmatario della lettera dedicatoria⁸. I motivi di interesse della *Istoria critica* sono diversi, soprattutto se guardiamo ai principali dibattiti dell'Inghilterra del tempo, ad esempio quello sul suicidio, lo "English disease" per eccellenza. La posizione di Martinelli, che critica la sovraccitazione provocata da alcuni spettacoli teatrali, è come sempre moderata: è vero che il suicidio è diffuso in Inghilterra, ma è anche vero che questo è visto come un male assai grave prima di tutto dagli inglesi stessi, e non esenti da colpe sono senz'altro gli spettacoli, e l'influsso dei letterati⁹.

Per quanto non si parli di cicisbei, questo volume di Martinelli è importantissimo per l'immagine, assai positiva nel complesso, che dà della città di Genova, che è anche il centro geografico della narrazione nel testo sui cicisbei: «La Città di Genova è anche una di quelle Metropoli, che fa molto onore all'Italia. I suoi preziosi edificj, si in Città come in Campagna, mostrano quanta industria sia stata ne i Cittadini per farsi grandi...»¹⁰, e questo malgrado la non felice posizione geografica della città, stretta tra i monti e il mare. Ma l'episodio che maggiormente sta a cuore a Martinelli, nella storia di Genova, è l'istituzione, da parte del marchese Brignole, dell'Albergo dei Poveri, per ovviare ad un problema avvertito in tutta Europa, e particolarmente proprio a Londra, «pecore infette» e «razza di vagabondi» per i quali Martinelli non mostra alcuna pietà, o simpatia, come non ne ha per gli ebrei¹¹.

delle colonie americane, uno dei primi a veder la luce in Italia proprio mentre, da un anno, era in corso la guerra d'indipendenza americana, che, come ha rilevato Carla Sodini, attirò l'interesse di Pietro Leopoldo.

⁸ Cfr. P. Paci, *La stamperia bolognese di Colle Ameno: nuove ricerche e attribuzioni*, «Strenna storica bolognese», LVII, 2007, pp. 293-299. L'opera venne anche tradotta in francese, insieme alle *Lettere critiche e familiari*: V. Martinelli, *Histoire critique de la vie civile*, *Lettres familiares*, Rozet, Benoit, Amsterdam, 1769, in due volumi. Una terza edizione emendata ed accresciuta dall'autore sarà pubblicata a Napoli in due volumi da Gravier nel 1764. La traduzione in spagnolo è del 1782: V. Martinelli, *Historia cri-*

tica de la vida civil, Ibarra, Madrid, tradotto dall'italiano da Alonso Ruiz de la Pena.

⁹ Cfr. V. Martinelli, *Istoria critica della vita civile* cit., pp. 175 sgg. Martinelli, per quel che riguarda il suicidio, sposa la causa conservatrice, del resto ancora maggioritaria al suo tempo: «Per poco di raziocinio, che abbia chi considera questa impazienza o disperazione, che (anco lasciata a parte per un momento la Religione) è assai più virtù e grandezza d'animo nel tollerare qualunque infortunio pazientemente, che nel disperarsi e distruggersi».

¹⁰ Ivi, p. 165.

¹¹ Cfr. ivi, pp. 56 sgg. Sono invece frequenti i riferimenti al sesso femminile, per il quale Martinelli auspica una sorta di

2. I cicisbei e la loro rinnovata centralità storiografica

Il volume di Roberto Bizzocchi del 2008 può ben definirsi il culmine di un rinnovato interesse storiografico per la figura del "cicisbeo" nella storia italiana, soprattutto, ma non solo, di antico regime¹². Nel quadro di tale rivalutazione, estremamente importante non solo per la storia delle mode e delle tendenze, ma anche, e soprattutto, per la assai più rilevante storia della famiglia e della sua evoluzione, in Italia, prima e dopo l'unificazione, Bizzocchi conferisce un certo rilievo al breve testo di Martinelli¹³, seguendo le puntuali ricerche di Calogero Farinella, che non solo è il primo ad aver localizzato ed individuato il manoscritto, ma è anche lo studioso che ne ha posto per primo in rilievo il valore¹⁴. La presentazione della figura del cicisbeo segue in Martinelli linee storiche; egli non intende dare una valutazione morale diretta o entrare, in maniera altrettanto diretta, nel dibattito. Piuttosto, presentando l'evoluzione storica e finanche linguistica del "cicisbeismo", egli ne trova una giustificazione nell'ordine sociale, che forse avrebbe potuto irritare gli inglesi, dove il fenomeno era forse presente in ben altre e nascoste forme, e in qualche modo ne spiega la funzione, assai criticata, anche nell'Italia contemporanea. Si tratta di testo sottile, e sottilmente ironico, che traccia il percorso del cicisbeismo dalla Francia a Genova a Napoli, ma l'origine francese quasi serve come sgravio morale per l'Italia che in Albione Martinelli così tanto difendeva. Originale senz'altro la disquisizione linguistica, tra etimologia pretesa e probabile paraetimologia, e singolare, come è già stato messo in luce da Farinella, la positività del cicisbeismo come agente sociale, che evita conflitti e faide, che in qualche modo rende, col tradimento istituzionalizzato, la città più serena, gaudente ed ospitale. Singolare il percorso di una moda che diventa costume: dalla Genova "francese" scende, dopo una rapida anabasi a Milano, a poco a poco, per tutta la Penisola. L'unica citazione poetica, dal *Demetrio* di Metastasio, conferisce un ulteriore tocco di eleganza al breve scritto, mentre la considerazione sui positivi effetti economici del cicisbeismo, il proli-

"moderata" emancipazione e miglioramento sociale, assai meno di quanto ci si potesse aspettare, però, da un qualsiasi scrittore nell'Inghilterra di metà Settecento. Cfr. *ivi*, pp. 7-9, 11, 17, 31, *passim*.

¹² R. Bizzocchi, *Cicisbei: morale privata e identità nazionale in Italia*, Laterza, Roma, 2008.

¹³ Cfr. *ivi*, pp. 43 sgg; pp. 202-211. Molto importante il paragone con lo scritto, decisamente contro i cicisbei, di Paolo Mattia Doria.

¹⁴ Cfr. C. Farinella, *La "nobile servitù"*.

Donne e cicisbei nel salotto genovese del Settecento, in M.L. Betri, E. Brambilla (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, Venezia, 2004, pp. 156-178; e Id., *Note su sociabilità aristocratica e cicisbeismo a Genova nel Settecento*, in R. Bizzocchi, A. Pacini (a cura di), *Sociabilità aristocratica in età moderna. Il caso genovese: paradigmi, interpretazioni e confronti*, PLUS-Pisa University Press, Pisa, 2008, pp. 43-72.

ferare del mercato del lusso, mostra una posizione chiara, e certamente rafforzata dal soggiorno inglese, nell'ambito della celebre polemica settecentesca, che coinvolse un numero straordinario di voci¹⁵.

3. Il testo

Riproduco qui per intero, rispettandone la grafia, il manoscritto di Martinelli, conservato presso la University of Notre Dame in Indiana, USA (Hesburgh Library, ms. Collection, Corbett 26, ff 19 solo *recto*). Dalle indicazioni sul frontespizio, si deduce che il manoscritto è stato acquistato dalla University of Notre Dame dalla Heber Library di Londra (Philipps Ms. 8183) – per la somma di 45 sterline, nel 1982. Ringrazio la Biblioteca dell'ateneo statunitense, nella persona del Dr. J. Gura, per avermi concesso di stampare qui il lavoro. Come ha già messo in luce Farinella, «...la data del 1770 è desumibile dall'invito fatto a inizio d'anno da Thomas Hollis affinché il toscano scrivesse due lettere. Una doveva rispondere al quesito «Why do nations usually lose their liberties as they become polished»; l'altra trattare l'argomento: «What gave rise to ciccisbeism?» (cit. in F. Venturi, *Settecento riformatore*. III: *La prima crisi dell'Antico Regime 1768-1776*, Torino, Einaudi, 1979, p. 393). *L'istoria* di Martinelli doveva probabilmente essere inserita in una nuova edizione delle sue *Lettere familiari e critiche*, edite a Londra nel 1752, quindi a Napoli e poi a Bologna (1764)»¹⁶. In effetti si tratta di un testo che sembra pronto per la stampa.

ISTORIA DEI CICCISBEI/SCRITTA DA VINCENZIO MARTINELLI/ALL'ONORANDO
SIG. TOMMASO HOLLIS/GENTILUOMO INGLESE

Correva l'anno 1810 [*recte*, 1710], quando essendo i Francesi all'assedio di Torino, sotto la condotta del Duca della Fogliada, venuto l'inverno, un gran numero di quelli Ufiziali, trovandosi sfaccendati, passarono a Genova per godervi dei divertimenti del Carnovale. Opere, Festini, Banchetti, e soprattutto notturne Conversazioni furono gli argomenti di piacere, che i Genovesi impiegarono, per riempire i vacui di quegli ospiti scioperati. Ma quelle Conversazioni soprattutto furono i passatempi maggiormente piacevoli per quei Signori; perché somministravano loro occasioni più opportune, onde esercitare la loro consanguinea galanteria colle Dame. E' da credere, che cene fossero assai delle belle, perché Genova ne ha sempre avuta gran copia, e quanto [1] allo essere spiritose, è noto, che di spirito, e di laudevole maniere le Dame Genovesi in ogni tempo abbondarono. Che umor di conquista d'ogni genere scorra nelle vene di chi milita sotto le insegne di Marte, chiunque ha conosciuto guerrieri può facilmente immaginarselo. Ma chi ha avuta qualche

¹⁵ Cfr. C. Borghero (a cura di), *La polemica sul lusso nel Settecento francese*, Torino, Einaudi, 1973, e per la dimensione materiale, oggettiva, di questi oggetti di lusso, tra l'altro, Aa. Vv., *Galanterie. Oggetti di*

lusso e di piacere in Europa fra Settecento ed Ottocento, Electa, Napoli, 1997.

¹⁶ C. Farinella, *Note su socialità aristocratica e ciccisbeismo a Genova nel Settecento* cit., p. 47.

dimestichezza con Cavalieri Francesi sa benissimo, che la conquista del cuore di bella Dama, nel animo loro equivale a quella d'un Lucemburgo, o di un Brisacco. E' anche notissimo a chi colle Dame ha usato qualche tempo di praticare, di quanto peso sia nel cuore di una Bella di prendere alla rete dei suoi begli occhi, come di volo, uno straniero, e molto più un valoroso, che la fama decanti emulo degli Alessandri, e dei Pirri. Che torture dessero da principio agli accorti mariti questi erranti Cavalieri, si può immaginare piuttosto, che riferire; ma erano o figliuoli, o nipoti, o almeno della razza di coloro, che pochi anni prima avevano bombardata quella gloriosa Metropoli, e se ne vedevano ancora aperte le piaghe. Il timore, nei mariti, e la curiosità nelle mogli, che d'ogni cortesia [2] sono i moventi, facevano accogliere dappertutto con la massima civiltà quegli ospiti particolari, quindi la necessità divenuta indolenza, Genova in poco tempo divenne un altro Parigi per quei Signori, ed avevano l'ingresso libero in ogni casa, senza che alcuno neppur pensasse a farci opposizione. Ognuno sa che un Francese, specialmente militare in cose d'amore non perde tempo, e che le donne, quando si tratta di forestieri sanno dare il dovuto pregio ai momenti. Gli occhi Bleu, le nere pupille, i labbri di rose, i denti d'avorio, gli aurei crini, le accorte parolette, i moti leggiadri furono in un momento dappertutto francesemente cantati, e bottiglia a iosa tracannate alla salute di questa, o di quell'altra, e qualche duello trovò anche l'occhiuta gelosia modo di cagionare tra gli amici medesimi.

I Balli, i Giuochi, i Palchetti nel Teatro, i Pranzi, le Cene sono occasioni per vedersi le Dame, e i Cavalieri dappresso. Questi sono i campi, dove gli Amanti, e le Amate sedendo uno accanto all'altro, possono spiegar colla voce ciocché li sguardi indicarono reciprocamente nell'incontrarsi. [3] Quel bisbigliarsi sotto voce agli orecchi dissero i Genovesi, prendendolo da quel mormorio, come di un ci-ci-ci a somiglianza di quello, che i passerini, e altri uccelli vanno cinguettando tra loro, dissero cicisbeare, e dai maschi, che un tal bisbigliare facevano dissero Cicisbei, Cicisbee le femmine.

La gara degli uomini a chi più conquiste faceva di Dame, quella stessa cominciarono a far le Dame, a chi superava le altre in quella di Cavalieri. Né queste conquiste venivano fatte mai senza disegno, perché il Generale era nell'apparenza preferito al Colonnello, il Colonnello al Capitano, il titolo al semplice Gentiluomo, il più ricco al meno ricco, e così giù, giù gradualmente il più degno secondo loro era a ragion preferito. La bellezza, l'ornato parlare, i natali più, o meno distinti, conseguirono anche fralle Dame in quella occasione i dovuti trionfi, e il numero, e la dignità dei corteggianti dava notizia al pubblico chi di esse potesse vantarsi di riportare i più cospicui trionfi. Questo corteggio spiccava per lo più allora che le Dame [4] andavano nelle loro portantine al Teatro, alla Chiesa, o a far delle visite.

Quando i Signori Genovesi ebbero visto, che a questo allora reputato abuso dei Cicisbei non poteva, né per la prudenza pubblica, né per la privata cautela ovviarsi, di tolleranti cominciarono anch'essi a voler partecipare all'usanza, e quei che per questi nuovi amatori avevano per un tempo trattate le loro Belle d'infide stimarono ben fatto di tornare a loro, e prendere per un favore speciale di essere di nuovo ammessi in quella grazia, alla quale il dispetto, e la gelosia gli avevano consigliati di rinunciare. Terminato il Carnovale, venuta la bella stagione l'assedio di Torino dovette tener luogo di Cicisbea a quelli spasimati Francesi, che per necessità erano forzati a dire un addio alle loro amorose conquiste. E' naturale immaginarsi le reciproche amaritudini di quegli addii, e il brillante che fecero i cuori nel petto dei Cicisbei Genovesi, sperando di rimanere padroni forse per sempre del campo, che i loro rivali abban-

donavano [5]. Ma se le persone partirono, gran parte del loro cuore lasciarono a Genova, e molto di quello delle Genovesi conquiste seco portarono. Le lettere durante la State andavano, e venivano, onde tener sempre viva la memoria dei dolci passati, e per servire d'una caparra dell'avvenire. Anche quegli Uffiziali, che militavano sotto il duca di [parola illeggibile] presi quartieri d'inverno nel Parmigiano, e nel Modenese, come quei suoi confratelli sotto Turino, avevano fatte le loro piacevoli scorrerie a Parma, e Piacenza, e soprattutto a Bologna, dove quelle Belle non furono da meno delle Genovesi nello accogliere benignamente quei forestieri, né dai Cavalieri Bolognesi furono riguardati con miglior occhio, che quegli altri dai Genovesi fossero stati. Durarono queste scorse piacevoli degli Uffiziali Francesi per le città ai rispettivi loro campi circonvicini tutti gl'inverni, che furono presso a dieci, che tanti furono gli anni, che i loro eserciti si trattennero in Lombardia, e tornarono [6] in Francia colla gloria di aver fondate in varie città d'Italia, Colonie di loro galanteria, che col titolo di Cici-sbeatura si è dipoi dappertutto cognominata.

L'Italia è un paese d'imitazione, come le altre parti del mondo, dove una moda una volta introdotta in qualche città specialmente capitale, come per contagio a poco, a poco universalmente si sparge. Questo costume d'aver Cici-sbei le Dame milanesi a imitazione di quelle di Genova volentieri adottarono, a imitazione delle Bolognesi le Fiorentine, e quindi le Romane, e tutte quelle delle altre città dello Stato Ecclesiastico si fecero in poco tempo una specie di dovere d'imitare l'esempio loro. Napoli è stata la più ostinata a non volere adottare questo costume, anzi i mariti tenevano le loro mogli con tanta riserva, che tutte le stanze, che conducevano alle camere di loro stazione, stavano sempre aperte, con servitori nelle sale, e quindi nell'anticamera, a far la guardia, né scale segrete si trovavano in veruna [7] casa per vasta che fosse, per cui alcuno avesse il comodo d'entrare, o uscire inosservato. Di più Dama anche di mediocre condizione, o fortuna non usciva di casa per andare alle Chiese, ai Teatri, ai passeggi, che dietro la sua carrozza non ne avesse una seconda con due Gentiluomini, e due paggi dentro, oltre due servitori di livrea dietro a quella della Dama, ciascuno dei quali era un Argo dei suoi andamenti. Né visite potevano ricevere che la sera in una specie di pubblica conversazione, e di parenti la maggior parte. In questa specie di Musulmana custodia lascia io le Dame Napolitane 24 anni sono. Non le trovai più così sei anni fa. Non più carrozze seconde, conversazioni, cene, e pranzi magnifici ai forestieri, visite matutine alle tavolette quando le Dame s'acconciano, un'altra Genova, un'altra Bologna.

Stabilito che si fu per tutta l'Italia in Cici-sbeismo quella gelosia, di cui erano tanto gl'Italiani generalmente notati, venne appoco, appoco a dissipare, ed a cessare quei [8] tanti ammazzamenti, che per tal cagione seguivano; tanto che un Signor Forestiero, dopo di aver soggiornato alcun tempo in Bologna, disse a un Cavalieri suo amico, meravigliarsi di non aver sentito d'alcun'omicidio durante quella sua stazione, onde era prevenuto, che quella città abbondasse. A questo l'amico rispose: "Dacché avemo accomunate le nostre mughiere, la gelosia, per cui la più parte di questi omicidii seguiva, cessò, e tolta via questa causa alle nemicizie delle famiglie, anche gli omicidii cessarono".

Visto che i mariti ebbero di non potere impedire alle mogli d'aver Cici-sbei si diedero anch'essi a cici-sbeare. Allora non si vedevan più le mogli andare alle conversazioni, ai passeggi accompagnate dai loro mariti, ma in quella vece dai Cici-sbei, e si dava spesse volte il caso di vedere una Dama servita dal marito della sua stessa rivale.

Così vidde l'Italia verificato quel proverbio, che dice che non c'è disordine da cui [9] alcuna volta un qualche buon ordine non ne provenga, poiché da

quel tanto cicisbeare gli uomini si erano sferociti, e gli ammazzamenti erano, sennon estirpati del tutto, almeno diradati in massima parte.

In processo di tempo venne quel Cicisbeismo, che fino allora era stato tollerato ad essere necessario, o almeno riguardato per un disordine inevitabile. Onde giacché la bisogna doveva in questo modo procedere i rispettivi parenti nel concludere un matrimonio, venivano, e vengono ancora specialmente in Genova, Venezia, e in molte altre città, dove si professa di vivere alla moda chiamati a una sorte di Parlamento, onde convenire che Cicisbeo si debba destinare alla sposa, acciocché essa dal Convento Vergine di cuore, e di mente non fosse soggetta in questa scelta al caso, onde eleggere un Cicisbeo, che alla sua condizione disdicesse, e dispiaresse ai parenti. Per questo metodo tali Cicisbeismi vennero ad essere come tanti Pareli, o Paregli dei matrimoni [10].

E' il Cicisbeismo un uso puramente profano, gli Ecclesiastici essendone stati in ogni tempo, e in ogni luogo esclusi. E veramente, oltre la disparità che passa tra il Cicisbeismo, e il Sacerdozio, i Claustrali, che stante lo essere sempre ben nutriti, vegeti, e sani, e la necessaria privazione di conversar colle femmine ci sarebbero maggiormente inclinati, hanno il voto di perpetua inviolabile castità, che gl'impedisce. Hanno quello dell'ubbidienza, che gl'incatena al volere dei superiori, onde non possono snidar quando vogliono dal Convento, né andare dove a lor piace, e molto meno senza compagnia, che li vegli. Vi è l'occupazione del Mattutino, della Messa, del Vespro, della Compieta, e al cader del sole il Convento si serra; e vi è finalmente il voto di povertà, che non potendo aver denari mancano del veicolo di quei regaletti, che sono talvolta efficacissimi per acquistar Cicisbèe.

Se i Francesi avessero continuato più lungamente in Italia, stante la lor perpetua mobilità avrebbero stabilito il Cicisbeismo incostante [11], e per dir così saltuario, ma partiti i Francesi, e rimasto il Cicisbeismo, gl'Italiani lo modellarono più seriamente, che Cicisbei continuati tali col medesimo oggetto dai 25, o 30 anni di loro età fino alla morte sene contano in ogni Città starei per dir centinaia.

Circa la pluralità del Cicisbeismo tra gli uomini eccetto qualche giovanastro di bellezza notabile, ricco, e scapestrato, sene trovano pochi. Fralle donne poi la cosa va altrimenti. E' la gara Cicisbearia tralle donne Italiane come quella dei concorrenti nei giuochi Olimpici, e ognuna traffica col sommo della industria i suoi talenti, onde superar le altre Belle nel numero delle sue amoroze conquiste. Parrebbe che questa pluralità d'adoratori di un medesimo oggetto dovesse produr gelosia trà loro, e nemicizia in conseguenza. Qui stà il valore della Dama di usare un'arte distributiva nelle sguardi, nelle parole, nell'impieghi in modo che ognuno dei suoi adoratori si trovi contento. Ma o contenti, o no, la Dama [12] scaltra sa in modo farsi tiranna di quei, che militano sotto i suoi auspicj, che molte vere, o figurate ingiurie si dissimulano per timore di dispiacerle.

Amessa questa pluralità di Cicisbei ne vengono in conseguenza le classi. Le classi dunque si riducono a quattro, oltre il Cicisbeo di fondazione, che abbiamo notato. Desiderati, amati, tollerati, e compatiti. Desiderati sono i Principi, i gran Comandanti d'Armata, i gran Magistrati, i ricchissimi, e questi possono avere quante cicisbee a lor piace d'arrotozare sotto le loro insegne, tanti Sultani senza che le loro favorite ardiscano di farne querele, quando alcuna non giunga a divenir loro tiranna, nel qual caso ella non perde mai tempo d'arrogarsi un monopolio privativo dei loro affetti. Gli amati veramente sono quelli, ai quali le Dame condotte puramente da una amorosa attrattiva irresistibile si trovano forzate a far dono dei loro cuori. Questi sono sempre i

bei giovani, e vigorosi. Di questi si guardano le scaltre Dame [13], di far mai pompa. Primieramente perché di questi soli i mariti sono soggetti a ingelosirsi, e gli altri Cicisbei a fare il simigliante. Per questo quando avviene, e avviene spesso che una Signora ne abbia un cotale essa procura di non curarne in palese, e al marito mostra sempre di sopportarne la conversazione contro sua voglia; lo decanta come uno sciocco, come un Cimone, e in somma impiega ogni arte per non comparirne parziale. I tollerati son coloro che possono, o portar discredito alla reputazione della Dama con diffamarla, o propalarne i difetti, ovvero essere in qualche modo utili alla famiglia. I compatiti sono quei poveri vecchioni, che da tant'anni come Veterani sono stati in un modo, o nell'altro amici comuni della famiglia, e che anno passate più ore della vita loro in casa della Dama che nella propria.

Frà gli uficj che appartengono al Cicisbeo, che abbiamo detto di fondazione, oltre lo accompagnar senza replica [14] almeno sui principj, ove a lei piaccia la Dama, vi è quello di consigliarla nella economia delle spese, compor querele frà essa, e il marito, trovar denari quando il marito ne casa in bisogno, in somma far tutto quello che se ella sua sorella, o altra parente fosse in di buona voglia farebbe, e venendo i figliuoli consigliare per la loro educazione, e tollerare gl'incomodi come se essi fossero di sua produzione. E di quanta importanza sia un tal soggetto in una famiglia basterà il concludere, che quando mai, che il Ciel non voglia, dispiaceri trà essi, e la Dama succedano i principali Barbassori della famiglia tanto della moglie, che del marito, gli amici più cari d'interpongano per concluderne la riconciliazione, la quale finalmente conclusa si suole con un bel convito solennizzare con l'intervento, di tutte quelle persone, che vi abbiano in qualche modo interesse.

Così le nostre Dame potranno dire dei loro Cicisbei, come la bella Cleofide del suo Alceste diceva: [15]

Andrò dal monte al prato/ Ma con Alceste allato;/ Scorrerò le foreste,/ Ma sarà meco Alceste;/ E quando il sol tramonta,/ O l'Oriente adorna,/ Teco mi lascerà,/ Teco mi troverà/ Quando ritorna.

Che le voci Cicisbeo, Cicisbeatura, Cicisbeare non sieno di più antica data di quella che abbiamo assegnata loro, ne fa testimonianza la Crusca nel cui Vocabolario non si trovano registrate prima delle ultime ristampe, e senza citare Scrittori, che l'abbiano usate, onde bisogna concludere che i sapientissimi Accademici l'abbiano adottate in venerazione dell'uso.

Si trovano tanto comodi gl'Italiani di questa moda dei Cicisbei, che se Giovenale tornasse al mondo, e imprendesse a moralizzarci contro, siccome sulla licenziosa galanterie delle Dame Romane veggiamo [16] ch'ei fece sarebbe riguardato come un che fosse stato educato nei Salvatici della Vestfalia, dove le bestie, e le persone hanno promiscue le abitazioni.

Da questa introduzione del Cicisbeismo non pare dai Registri delle Popolazioni, che la propagazione della specie umana abbia né scapitato, né guadagnato. Guadagnato ha bensì il commercio d'ogni sorte di manifatture. Molti abiti da Maschera, e tanti altri superflui abbigliamenti, qualche gioiello, qualche trina di Fiandra, qualche prezioso ventaglio, sono riguardo alle Dame di non superiore opulenza per lo più sacrificj dei Cicisbei con gran detrimento talvolta delle loro proprie famiglie.

Per assicurarsi, che in questi universali Cicisbeismi non seguano mai infedeltà matrimoniali la supposizione più cristiana è che il Cicisbeo, e la Cicisbea non abbiano comodo di trovarsi mai soli. [17-fine].